

## LA STELE DEI FRATELLI D'ARMI "VALIUS ET VIBIUS"

La stele, comunemente detta di Valio e di Vibio, che ha determinato i nomi dei due commilitoni - Lucio Valio Tittone e Tito Vibio Igino - protagonisti del romanzo di Fabrizio Tavella *"Il segreto della quercia"* (LAReditore, Perosa Argentina, 2013), fu rinvenuta nel 1892 (o forse prima) in località Vinçon di Villar Perosa, e fu ceduta da Jean Jalla al Musée Vaudois nel 1893.

Attualmente è esposta nella sala delle Collezioni Archeologiche del Museo Valdese di Torre Pellice, mentre una copia - realizzata anni addietro da Osvaldo Coisson e da Dario Seglie del CeSMAP *"Centro Studi e Museo d'Arte Preistorica - Museo Civico di Archeologia e Antropologia"* di Pinerolo - è visibile al Palazzo del Senato di Pinerolo.



Si tratta di una colonnina di pietra scistosa, centinata, alta circa 105 centimetri, per 20 di larghezza e poco meno di 15 di spessore, danneggiata lungo il margine sinistro. Reca incisa in modo sbrigativo l'iscrizione:

V(ivus) F(ecit)

**VALIUS  
TITTONI  
S SIBI ET  
VIBIO  
FRATRI  
MILITI**

che rende verosimile, ai fini della narrazione nel romanzo del Tavella, una datazione corrispondente al mese di dicembre dell'anno 37 d.C.



Valius e Vibius sono gentilizi latini, che - ai fini del romanzo - vengono supposti tali, e non in funzione idionimica, come in altre tesi.

Sempre ai fini del racconto, il Tittonium (padre) viene pensato come un notevole con interessi transalpini, tanto affermato e conosciuto con il suo cognomen da consentire all'autore del romanzo di cooptare, come coeva e sorella di Valio, la **TITTONIA TITTONIS F**(ilia) vedova di Tito Parridio Grato, menzionata su di una lapide ritrovata nel 1621 a Briançon, oggi conservata al Musée Muséum Départemental di Gap.

Il nomen Vibius ci rimanda alla gens Vibia, cui apparteneva Caius Vibius Pansa Caetronianus che - verso il 45/44 a.C. - diede vita ad un "forum", poi diventato municipio, nei pressi della Rocca di Cavour.

Quasi tre secoli dopo, due membri della stessa gens sarebbero diventati imperatori: Caius Vibius Trebonianus Gallus e suo figlio, associato al trono, Caius Vibius Afinius Gallus Veldumnianus Volusianus.

Essi appartenevano ad una famiglia di rango senatoriale, di origine etrusca: i "Vipi".

Anche Valius deriva da un gentilizio etrusco: “Valie”. La cosa non ci deve stupire, infatti, altri gentilizi latini, e/o conseguenti toponimi, attestati a Torino e a Cavour discendono da nomi etruschi.

I cittadini dei due municipi furono, difatti, iscritti nella tribù “Stellatina”, in quanto verosimilmente coloni provenienti dal territorio di Capena (sulla riva destra del Tevere, non distante da Veio) entrato nella sfera etrusca nel VII-VI secolo a.C. e che - nel IV secolo a.C. - divenne Municipio Federato a Roma, iscrivendo i suoi abitanti in questa tribus, istituita per l’occasione con funzioni politiche e amministrative.

I coloni romani del nostro territorio avevano, dunque, qualche goccia di sangue etrusco, magari, anche tradizioni e parlate dialettali tusche.

I loro attuali discendenti scuseranno, di conseguenza, l’autore del romanzo che ha messo in bocca all’indovina celto-ligure della Rocca di Cavour una maledizione del III secolo a.C. in lingua etrusca “*inpa thapicun thapintas, miles*” che - stando all’interpretazione data all’imprecazione dall’etruscologo e linguista Helmut Rix - grosso modo vuol dire: “*che (io) maledica (te), avendo (tu) maledetto/dannato (te stesso), soldato*”.

Michele Tosco